



Emanuela Pierantozzi la judoka d'argento



Il piccolo lottatore azzurro si deve arrendere alla furbizia del sovietico Koutchenko nella finale fallendo così il rendez vous con il terzo alloro olimpico

Nell'ultima sfida per il podio più alto, la Pierantozzi deve arrendersi alla forza della cubana Jimenez

Emanuela, la judoka d'argento

A PAGINA 24

# L'incompiuta di Maenza

## IL MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo
Csi	15	7	5
Usa	7	6	8
Cina	6	9	2
Ungheria	5	4	1
Corea del Sud	4	-	1
Polonia	3	2	-
Germania	2	2	6
Cuba	2	1	1
Spagna	2	-	-
Bulgaria	1	3	-
Australia	1	2	3
Giappone	1	2	3
Gran Bretagna	1	1	1
Norvegia	1	1	-
Turchia	1	-	-
Francia	-	3	6
Italia	-	3	4
Svezia	-	3	3
Romania	-	1	3
Brasile	-	1	-
Perù	-	1	-
Olanda	-	-	3
Ex-Jugoslavia	-	-	1
Finlandia	-	-	1
Mongolia	-	-	1
Suriname	-	-	1
Nuova Zelanda	-	-	1

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Vincenzo Maenza non ce l'ha fatta. Il sogno di centrare la terza medaglia d'oro alle Olimpiadi è sfumato ieri sera alle 19,15, nella finale di lotta greco-romana, categoria 48 kg, contro l'ucraino Oleg Kurucenko. Tre a zero il verdetto conclusivo, lo stesso punteggio con cui quattro anni fa Maenza aveva conquistato l'oro a Seul battendo il polacco Glab. Kurucenko si è rivelato un'autentica bestia nera anche due anni fa ai Mondiali aveva superato per 3 a 1 l'azzurro.

Per il faentino si è messa subito in salita, e in modo davvero curioso dopo il «v» dato dall'arbitro, ha teso la mano all'avversario, un «gesto di amicizia», ma per tutta risposta l'ucraino gli ha afferrato il braccio protestando mettendogli il «colpo» decisivo, un colpo da tre punti. Forse un colpo studiato a tavolino. Erano passati appena 11 secondi, e su quel vantaggio Kurucenko ha poi costruito il resto del match, difendendo a denti stretti dai disperati e inutili tentativi di rimonta dell'azzurro. Così, per quella ingenuità il faentino si è dovuto accontentare della medaglia d'argento, che resta un grande risultato, considerando i 30 anni di età e la lunga carriera alle spalle. «Ce l'ho messa tutta, mi spiace per i miei tifosi, per gli italiani che aspettavano la medaglia d'oro», ha detto poi con sportività, prima di fare un altro annuncio. Contrariamente a quanto ci si aspettava, non abbandonerà l'attività. «L'anno prossimo farò i Giochi del Mediterraneo». Il capo-delegazione azzurra, Romanacci, sostiene addirittura che «Maenza sarà presente anche nel '96 ad Atlanta».

Maenza entrò giovanissimo nel giro azzurro, 18 anni fa. Questa era la sua quarta Olimpiade. A Mosca, nell'80, si classificò al sesto posto; a Los Angeles e Seul conquistò la medaglia d'oro. L'argento di ieri lascia qualche rimpianto, soprattutto per la disinvoltura con cui il «guerriero» aveva raggiunto la finalissima, sbarazzandosi con facilità degli avversari. Prima il siriano Hlassoun, poi l'indiano Yadaev con l'identico punteggio di 15 a 0, quindi (per squalifica) il siriano Simkha. Battendo ieri mattina con netto margine il tedesco Yildiz, si era trovato di slancio in finale. Dove però si è dovuto arrendere.

## L'ex Urss è ancora una potenza, almeno ai Giochi E l'Armata «russa» espugna Barcellona

BARCELONA. Sette ori, due argenti e tre bronzi. Sono gli allori vinti dagli atleti della Csi, soltanto nella giornata di ieri e quando ancora non si erano concluse tutte le gare in programma. Dopo neanche una settimana gli atleti della ex Unione Sovietica guidano la classifica dei medagliere olimpico, davanti agli Stati Uniti, altra potenza dello sport mondiale. Ma è proprio qui il punto. Eravamo abituati all'Urss, potenza militare, economica, politica e sportiva. Ma ora l'Urss non esiste più. E non c'è stata una semplice sostituzione di denominazione politica, ma è stata squassata da un processo di disintegrazione politica, etnica con pesanti effetti sulla vita economica dei paesi che facevano parte dell'impero sovietico. Ciononostante e forse proprio per questo, gli atleti della Csi continuano a vincere, forse anche come mai nel passato. È troppo presto per trarre delle conclusioni, ma certo vengono alla mente degli interrogativi. La voglia di vincere potrebbe proprio essere dettata dalla necessità di riaffermare un'identità che ha

vacillato, o perlomeno un'identità che da troppo poco tempo stanno spennettando. C'è però anche da dire che lo sport spesso innesca meccanismi a se stanti, dove comunque l'individuo, sia che giochi da solo, che in squadra, trova in se stesso un motivo per competere. A maggior ragione se tale motivo riguarda anche la riscoperta della propria individualità. Forse il precursore di tutto questo è stato Sergej Bubka. L'atleta ucraino che grazie ai suoi successi in campo internazionale, ancora prima degli altri è riuscito a gestirsi. A gestire il proprio essere campione. Anche questo può essere nell'intenzione degli atleti dell'ex Urss. Ma forse è più di tutto, il fatto che qualunque sconvolgimento avvenuto non ha tranciato quei frutti insiti in quei popoli, frutti sui quali Gorbaciov ha costruito il proprio processo di democratizzazione. C'è in questo un richiamo anche alla dignità, troppe volte vilipesa dagli altri, che spesso considerano l'ex Urss terra di conquista. Non ci sono risposte, ma solo interrogativi.

Alexander Popov

Gli azzurri in festa dopo il gol di Melli



La nazionale di calcio batte 1-0 il Kuwait con un gol di Melli

Brutti e vincenti Ma l'Italia continua la corsa

A PAGINA 24

Gianluca Tiberti, terzo uomo dell'Italia di pentathlon



BARCELONA. Felicità è anche un «vogliamoci bene» davanti alle telecamere. Non appena scesi dal podio, con al collo la medaglia di bronzo della competizione a squadre, Roberto Bompreszi, quinto nella prova individuale, Carlo Massullo, 12°, e Gianluca Tiberti, 23°, con la riserva Cesare Toraldo, si sono stretti le mani. Per Carlo Massullo, il bronzo è un modo brillante di concludere la carriera. In queste Olimpiadi mi è andato tutto male, sono sempre stato sottotono e così oggi ho gareggiato con rabbia. Non potevo finire male. Gianluca Tiberti ricorda di aver vomitato prima della corsa, la prova che ha stroncato le sue ambizioni. «Oggi allora sono stato a letto. Conta poco guardare i cavalli. È un vero peccato: senza i problemi della corsa, saremmo stati in gara anche per l'oro».

Roberto Bompreszi è il più freddo: «Sono relativamente soddisfatto perché, in fondo, sono sempre stato fra i primi otto e su una medaglia cominciavo a farci un pensierino». Ad esultare il quinto posto di Bompreszi, «un risultato di grande significato», è il segretario federale ed ex-tecnico Mauro Tirinnanzi, praticamente l'uomo che il pentathlon in Italia l'ha inventato. Gli fa eco il suo ex allievo e campione Daniele Masala, attualmente ct, che rivendica le sue ragioni mentre attende l'esito del reclamo per l'irregolarità di Zenovka, poi negato, e che avrebbe regalato all'Italia addirittura l'argento: «Avevo detto che non era il caso di disperare, almeno per la prova a squadre. L'equitazione è una prova strana, in grado di fornire le più grandi sorprese».

Alla conclusione della gara di equitazione ha assistito anche il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch. Dalle sue parole esce un futuro incerto per il pentathlon nei Giochi Olimpici e da studiare a fondo. È una disciplina molto difficile da organizzare e pare che non goda di molta popolarità fra i giovani che, invece, si interessano al triathlon. Ma questo lo studieremo nel 1994, anche perché il pentathlon è sempre stato presente alle Olimpiadi».

## IL ROVESCIO DELLA MEDAGLIA

PATRIZIO ROVERSI



Che sfiga L'Iran ha perso l'autobus

L'Iran ha perso l'autobus. Non è un titolo di politica economica, né un'allusione a mancate riforme democratiche. È la cronaca dell'Olimpiade che ci regala questi spunti altamente metaforici: ieri il pugile iraniano Ali Kazemi ha perso l'incontro con il pakistano Muhammad Asgar. Ali è arrivato trafelato e urlante, si è precipitato sul ring ancora vestito, senza casco e senza guantoni, ma il giudice Jerry Dusembery ha applicato il regolamento: dopo tre minuti esatti di attesa la vittoria va assegnata per abbandono.

E così è stato. Che sfiga: uno aspetta quattro anni, o forse tutta una vita, di partecipare alle Olimpiadi e poi perde l'autobus. Chissà perché, forse non ha sentito la sveglia, forse è tornato indietro a prendere il suo asciugamano portafortuna con l'autografo di Khomeini... Mancano notizie sulle sue reazioni dopo il fattaccio, ma possiamo facilmente immaginare la sua disperazione. Non so nemmeno cosa preveda la legge coranica per mancanze di questo tipo, forse il taglio del guantone con la mano dentro, forse la lapidazione mediante lancio di sveglie e magari Ali sarà ora costretto a chiedere asilo politico alla post-cattolica e permissiva Spagna.

Forse però la colpa non è tutta sua, la colpa potrebbe essere della città di Barcellona. Io ci sono stato: mi ricordo soprattutto i suoi taxi, numerosissimi, velocissimi, sempre letteralmente a portata di mano (bastava un cenno col dito, come nei film) e a buon mercato. Come già anticipato dal grandissimo Montalbán nel suo ultimo romanzo, («Il labirinto Greco»), e poi confermato dalle corrispondenze giornalistiche, Barcellona ha invece spianato con piglio mussoliniano i suoi quartieri vecchi per far posto a prospettive urbanistico-olimpiche e ha poi tagliato fuori i vecchi tassisti per lasciare campo libero alle macchine sponsorizzate dal Comitato organizzatore, che però pare non arrivano mai.

E così il nostro Ali, pugile terzomondista, abbandonato e desolato, è rimasto a piedi. Così come spesso rimane a piedi qualsiasi cittadino-vulgaris davanti alla fermata deserta dell'autobus. Come a piedi è rimasto Stefan Edberg, tennista tra i più forti del mondo. Anche il rosso Becker ha rischiato grosso contro uno sconosciuto norvegese, a conferma che per le grandi star del tennis giramondo, una specie molto simile alle top model sempre su e giù da un aereo all'altro per inseguire ogni esibizione, l'Olimpiade non è esattamente una sfilata.